

"Il riformismo e il suo rovescio" di Paolo Favilli

Prima e dopo il 1989 che confusione di parole

Guido Liguori

Le parole sono pietre? Può darsi. Ma pietre che si fanno lavorare dal tempo, che mutano e che cambiano senso. A differenza delle pietre, per modificare le quali gli agenti atmosferici impiegano secoli, le parole acquistano nuovi significati a volte nel volgere di pochi anni. È il caso estremamente significativo della parola "riformismo", il cui destino è al centro di un recente libro di Paolo Favilli, *Il riformismo e il suo rovescio* (Franco Angeli, 2009, pp. 195, euro 20). La tesi che l'autore cerca di dimostrare (con successo) è che il significato che nell'ultimo ventennio si attribuisce al termine in questione non ha molto a che fare con quello in uso fino a pochi anni fa, proveniente dalla tradizione socialista e comunista. Il termine è stato "revisionato", cioè nell'impatto con l'offensiva del revisionismo storiografico ha mutato collocazione teorico-politica. E addirittura per Favilli il "riformismo" odierno è il rovesciamento del riformismo "classico" del movimento operaio. Tutto ciò ha a che fare con la identità delle forze che un tempo si volevano riformiste: attraverso un vorticoso processo di trasformismo, esse sono passate a sostenere posizioni che prima avversavano, proprie delle formazioni politico-culturali moderate. Si è arrivati così, negli anni Novanta, da parte della componente maggioritaria della sinistra (o ex-sinistra) italiana, a negare welfare state ed economia mista, ma prima ancora la realtà della divisione in classi della società, tutto l'impianto teorico-concettuale di origine marxiana e marxista, ecc. L'autore con gusto, anche se

sempre in punta di penna, ricostruisce quello che è stato l'Ottantanove per alcuni intellettuali italiani: le professioni di adesione ai principi e alla storia del comunismo italiano fatte con enfasi ancora a metà degli anni Ottanta che divenivano (pochi mesi o pochi anni dopo la Bolognina) abiura altrettanto enfatica non solo del Pci, ma di tutta una storia anche teorica, a partire da Marx. Che diventano per molti intellettuali a lungo marxisti improvvisa scoperta della liberaldemocrazia e della sua superiorità, come della presunta imprescindibilità dal capitalismo. L'Ottantanove, infatti, sarebbe stato per questi intellettuali, un «evento azzerante» (un *reset*, è stato teorizzato). Ma, rileva giustamente l'autore, nella storia non esistono eventi azzeranti, e avere questa concezione significa scendere nella storia "parentetica", che nega il rapporto passato-presente e considera interi periodi storici come parentesi da accantonare. Ci fu addirittura chi, nell'Ottantanove, invocò una «pulizia teorica», invitando a spazzare via tutto, a non «salvare larghi pezzi di Marx e Gramsci», come qualcuno voleva fare. Poiché veniva argomentato da intellettuali considerati di sinistra e organici alla Bolognina – se non ci fosse stato Marx «ci saremmo risparmiati gli orrori del Novecento!» Ma anche la storia del travisamento del lemma "riformismo" non nasce dal nulla. È l'autore stesso a ricordarci la battaglia di Craxi (non a caso iniziata con il pretestuoso richiamo al "riformista" Proudhon) per un "nuovo riformismo", per una "Grande riforma": insomma per strappare lo scettro linguistico-comunicativo al Pci di Berlinguer, per creare un nuovo senso comu-

ne, una nuova ideologia diffusa che preparò il "rovesciamento". Su Berlinguer l'autore scrive un giudizio controcorrente e del tutto sottoscrivibile: «Il prius della diversità di Enrico Berlinguer non stava nell'etica, stava in una concezione della politica e degli obiettivi della politica», una idea che veniva da lontano, dalla stessa concezione che caratterizzava il movimento socialista al suo sorgere. Abbandonare e combattere tale "diversità" da parte di alcuni settori stessi del Pci volle dire allora arrendersi alla "modernizzazione" e omologarsi, gettare i presupposti per la Bolognina e per quella "sinistra invertibrata" (Anderson) che abbiamo oggi in Italia. Dall'accettazione del capitalismo come orizzonte storico ineludibile (la "fine della storia", di fatto) deriva una concezione dell'etica e della politica come mercato: «Se consideriamo il mercato come l'ottimo regolatore» dei rapporti sociali, scrive Favilli, «il valore più conseguente non può non essere che il "valore di scambio". In tale ottica anche la sfera politica diventa la sfera del mercato politico, le azioni politiche diventano oggetto di scambio, sottoposte all'etica dello scambio».

Il linguaggio – ha ragione l'autore – «è spia essenziale dei processi di mutamento che investono la società e la politica». Per questo ostinarsi a usare certi nomi – "liberazione" (festa della) e non solo "libertà"; "comunismo" (posizione politica anticapitalistica) e non solo "sinistra"; ecc. –, cercando senza sosta di chiarificarne origine e significati, è parte integrante della battaglia egemonica. Di fronte alla svolta occhettiana si discusse molto sul rapporto tra "il nome e la cosa": le ragioni di allora non sono venute meno.

